

Il Pedante

# Appunti di meritocrazia

Pubblicato il Mar 6 settembre 2016, 01:59 su [ilpedante.info](http://ilpedante.info)

Ultimo aggiornamento il Mar 16 aprile 2024, 15:12

La meritocrazia è il governo - e per estensione, il primato civico - dei meritevoli. Chi sono i meritevoli? E che cos'è il merito? Definirne le qualità è un esercizio certo possibile, ma epistemologicamente improduttivo. Perché il merito esprime un giudizio, non un criterio di giudizio.

Lo ripetiamo: **il merito esprime un giudizio, non un criterio di giudizio**. I meritevoli sono cioè coloro che si è *già* deciso essere tali, secondo canoni di valutazione che *precedono* l'invocazione meritocratica e non ne sono pertanto causati. Sicché premiare il merito non è altro che premiare ciò che è bene, o meglio, o encomiabile, secondo il preesistente e inespresso criterio di ognuno. La meritocrazia piace a tutti perché offre a tutti la promessa di un mondo perfettamente regolato secondo le proprie, personalissime, scale di valore. E continua a piacere proprio perché non mantiene la sua promessa - né può farlo, a pena di accontentare pochi per scontentare molti. È, la meritocrazia, come la locandiera del Goldoni: **seduce tutti perché non si concede a nessuno**.

Se ciascuno è singolarmente in grado di esprimere il proprio standard di merito, accade anche che **ciascuno ritenga se stesso meritevole**: per capacità personali, potenzialità inesprese (per via, *ça va sans dire*, della mancanza di meritocrazia), o più semplicemente perché ce l'ha messa tutta. Il miraggio della meritocrazia naufraga così ulteriormente nella sua stessa seduzione: non solo perché inconciliabilmente disseminato tra i suoi celebranti, ma anche perché, **garantendo indistintamente la gratificazione di tutti**, non può realizzare la sua missione selettiva e premiante.

Se i criteri di giudizio del merito sono in realtà plurali e in tacita concorrenza tra loro, chi decide quale sia da applicare? Prevedibilmente coloro che hanno la facoltà di imporre il proprio: cioè **i più forti**. La scoperta, invero ovvia, è che **la meritocrazia esiste, è sempre esistita**. Onori, ricchezze, riconoscimenti e cariche sono sempre stati attribuiti a coloro che se li meritavano, ovviamente *secondo il canone di chi ne disponeva*

potendoli elargire, revocare, agevolare ecc. Sicché la meritocrazia, nel realizzare il criterio dei forti, è **la legge del più forte**.

L'autologia del governo dei meritevoli è evidente. Se chi governa - cioè chi ha il *potere esclusivo* di tradurre il merito in legge - si considera meritevole di quel ruolo, il requisito è già soddisfatto nei termini.

Allargando lo sguardo alle opinioni di tutti, non potendo darsi una comunità unanimemente meritocratica, essa non può che ambire a **realizzarsi attraverso la violenza** di una parte - la sedicente meritevole - sul resto. Ciò spiega, tra l'altro, **il livore e l'aggressività** che quasi sempre ne accompagnano l'invocazione.

Su questo blog abbiamo descritto un'applicazione concreta di detta violenza analizzando alcune reazioni al voto inglese sulla permanenza nell'Unione Europea ([prima](#), [seconda](#), [terza](#) e [quarta](#) puntata). In quel caso i commentatori auspicavano la revoca del diritto di voto di coloro che avevano scelto di abbandonare l'Unione: *non lo meritavano*, perché vecchi, pavidì, ignoranti, privilegiati ecc. Il richiamo alla meritocrazia offriva così una via apparentemente nobile alla soppressione del dissenso e alla coercizione del prossimo.

Curiosamente, nessuno di questi dittatori del meglio, dopo avere [falsamente](#) previsto conseguenze gravissime in caso di uscita del Regno Unito dall'UE, ha poi rassegnato le dimissioni, né si è scusato. Il che spiega meglio di mille parole come la meritocrazia non persegua né il bene né il vero, ma li utilizzi **per imbellettare le prevaricazioni** dei meno dotati.

**La meritocrazia è tecnocratica.** Chi parla di meritocrazia parla di *test, performance, rating, ranking, references* e via anglizzando nel tentativo di dare una definizione tecnica e ideologicamente apolide del meglio, cioè dei migliori. La meritocrazia ama dunque la tecnica, ma anche i tecnici amano la meritocrazia. Il mito di una società meccanicisticamente governata dai migliori secondo un criterio di bene sottratto alle idee è lo stesso che sostiene il delirio tecnocratico, cioè totalitario. Se il governo spetta ai meritevoli, e se il merito non ha colore politico, **a che serve votare?** E se i ruoli di responsabilità e prestigio spettano ai meritevoli *ex lege*, **perché consentirne la critica?**

La fortuna della meritocrazia coincide in buona parte con la sua fallacia, ma non mancano i moventi tutti psicologici. Chi invoca la supremazia di un gruppo sociale identificato da una virtù - il merito, la competenza, la cultura, l'onestà ecc. - include implicitamente se stesso nel novero dei virtuosi. Proprio come, nell'auspicare il castigo e la discriminazione dei meno virtuosi, se ne chiama fuori. La logica sottesa è intellettualmente elementare: se reclamo il primato dei meritevoli significa che non temo di esserne escluso o penalizzato. *Quindi io sono meritevole.*

Questa strategia dialettica consente di affermare i propri pregi in modo indiretto e avversativo - cioè criticando coloro che non lo posseggono - senza farsene un vanto. Essa si presta anche alla malafede (ad esempio il ladro che invoca pene più severe per

chi ruba, per dissimulare i propri crimini) ma più spesso serve a **convincere sé stessi e gli altri delle proprie presunte qualità morali** e, al contempo, a fare di dette qualità un **emblema positivo di appartenenza** a un gruppo.

Altrettanto rivelatoria è la formulazione negativa: chi *non* invoca il primato dei meritevoli, degli intelligenti e degli onesti o - Dio non voglia! - ne critica le intenzioni o il senso ha qualcosa da nascondere, non la racconta giusta. *Ha paura*. La meritocrazia, al pari del [governo degli onesti](#), mette in scena un **rito gregario** a cui tutti debbono obbligatoriamente partecipare per non destare il sospetto di temerla perché indegni, parassiti, incapaci.

Che poi, a conferma del punto, i lodatori più ossessivi della meritocrazia siano proprio quelli che **non avrebbero altri mezzi per convincere il mondo dei propri meriti**, è un'ipotesi che lasciamo allo studio dei lettori.

La critica classica alla meritocrazia è che, in un mondo di diseguali alla nascita per opportunità, patrimonio, stimoli ecc. un'applicazione rigida del criterio del merito finirebbe per ampliare la forbice sociale già esistente esacerbando gli effetti della fortuna. La meritocrazia funzionerebbe davvero solo in condizioni di assoluta parità in partenza, quali non si sono viste neanche nei regimi socialisti più ortodossi. Ma anche in quel caso resterebbero le differenze fisiologiche, intellettuali e di carattere degli individui. **Se lo svantaggio del povero è ingiusto, lo è altrettanto quello dello stupido.**

L'argomento è valido e ci porterebbe lontano, fino a interrogarci sul libero arbitrio, la grazia, il peccato. Ma è anche istruttivo perché dimostra come la meritocrazia, per schivare l'accusa di un darwinismo mostruoso, è costretta a postulare un'altrettanto mostruosa omologazione in larga scala. Un'omologazione **rigorosamente al ribasso**, come trapela ad esempio dalle proposte di [inasprire le tasse di successione](#) o di [abolire tout-court le eredità](#) per incentivare il merito e la mobilità sociale. Attraverso, cioè, **la miseria**.

Consideriamo i sostenitori più blasonati della meritocrazia, quelli che dagli scranni di università, giornali e alte cariche pubbliche ci assicurano ogni giorno che in Italia mancherebbe la cultura (?) del merito. Perché non si dimettono all'istante, loro che hanno fatto grandi carriere in un sistema che schifa il merito e premia i peggiori? O perché non ci spiegano le fortunatissime circostanze della loro eccezione? Per il rito gregario di cui sopra, è forse sufficiente parlare di meritocrazia per esserne immuni? Qui [Scanavacca ci cova](#).

Ma c'è del metodo in questa fallacia. Se chi sta in basso chiede meritocrazia per riscattarsi dalle diseguaglianze, chi sta in alto vi trova all'opposto **l'alleato migliore per giustificare e amplificare quelle diseguaglianze**. E ci riesce, ci sta riuscendo.

In una civiltà evoluta impoverimento, disoccupazione ed esclusione sociale sono piaghe, segnali di una cattiva politica che chiede rimedi. In meritocrazia sono

all'inverso **giuste conseguenze** dello scarso impegno e della scarsa capacità dei singoli. È - appunto - *ciò che si meritano*. In meritocrazia ogni garanzia che non sia funzione contemporanea e diretta della *performance* degli individui è un ostacolo alla promozione del merito perché estende indiscriminatamente un beneficio a tutti. Così ad esempio riconoscere le cure sanitarie a chi non lavora, la pensione a chi non ha investito, la sussistenza a chi non è qualificato, la dignità a chi ha sbagliato, **la certezza di un lavoro senza la certezza degli utili**, fino alla **gratuità del patrimonio e dell'assistenza familiare**, da abbattere rispettivamente con tasse *ad hoc* e sprezzanti appelli all'emancipazione dei bamboccioni.

Per farla breve, **in meritocrazia i diritti diventano privilegi**. Il discorso meritocratico centra così il duplice obiettivo di giustificare le disuguaglianze correnti e di nobilitare i provvedimenti politici fallimentari destinati a moltiplicarle. La meritocrazia si cura solo dei migliori, di #ChiCeLaFa. Gli altri, i perdenti, **devono solo incolpare sé stessi**.

\*\*\*

Se la volgare contraddittorietà del mito meritocratico ne rende ridicoli il culto e i cultori, la sua *Weltanschauung* **moralistica e punitiva** ne rivela la pericolosità degli obiettivi. La visione sottesa è quella di un'umanità poco più che bestiale il cui progresso collettivo non può che far leva sui bassi istinti dei singoli: la volontà di superare i propri simili e la paura della rovina. Una visione, come tante altre scaturite dalla patologia liberista ([qui](#) un catalogo), pedagogica e infantilizzante, in cui gli uomini non sono uomini ma bambini o cani da condurre con la promessa di un biscotto o la minaccia di un digiuno.

Perché - qui sta il punto - **chi parla di merito parla di colpa, e chi parla di premio parla di castigo**. Se a parole la meritocrazia promette di esaltare i migliori, nei fatti **esiste solo per sanzionare i peggiori** - individuati di volta in volta secondo il capriccio e gli interessi del *dominus*. Non può sfuggire, ad esempio, che la liberalizzazione del mercato del lavoro non abbia minimamente prodotto vantaggi economici o di altro tipo per i lavoratori più diligenti e produttivi. Al contrario, precarizzando tutti ha disciplinato le pretese dei migliori e li ha resi più sfruttabili paventando decurtazioni, demansionamenti, perdita del lavoro.

È questa la meritocrazia. **Il suo unico e vero premio è la promessa di non ricevere il castigo**, almeno fino al giorno successivo. In passato ci siamo occupati dei [sussidi di disoccupazione](#) in Inghilterra, la cui riforma in senso meritocratico non ha comportato alcun premio aggiuntivo per gli assistiti più ligi al programma, ma in compenso ha introdotto sanzioni disumane per coloro che si macchiavano di infrazioni anche irrisorie, creando così tra gli indigenti una massa terrorizzata, umiliata, prona a ogni abuso.

Insomma, la meritocrazia è la **squaldrina dialettica** degli sfruttatori. E chi tra gli sfruttati si illudesse di amoreggiarci per riscattarsi a spese dei riscatti altrui, quando si troverà con il coltello alla gola, eternamente sull'orlo della pattumiera degli

immeritevoli, ebbene - mi si perdoni l'incoerenza, ma qui ci vuole - **se lo sarà meritato.**